

# Dopo il processo Tobagi

di ANTONIO MARIA BAGGIO

*La vasta polemica suscitata dall'ultima sentenza di perdono a terroristi pentiti suggerisce alcune domande.*

**W**alter Tobagi fu ucciso a Milano nel marzo 1980. E' di questi giorni la sentenza che ha messo in libertà i suoi assassini.

Questa decisione ha suscitato scalpore. Va bene ridurgli la pena come premio per la collaborazione, si si è detto, ma perché regalargli anche la libertà dopo solo tre anni?

Eppure, la cosiddetta "legge sui pentiti" prevede anche questa concessione, a discrezione del giudice, quando la collaborazione del pentito è stata determinante. In questo caso, poi, il pentito principale, Marco Barbone, ha anche chiesto il perdono ai familiari della vittima. Questa scarcerazione rappresenta forse il perdono della società nei confronti degli assassini? Vediamo.

Chi ha voluto la legge? I primi a proporla furono certi settori del movimento extraparlamentare di sinistra. Volevano una legge che permettesse a molti giovani, entrati nella clandestinità della lotta armata, ma consapevoli di aver fatto una scelta sbagliata, di rientrare nella legalità. Proponevano allo Stato di tendere una mano, di cercare il recupero di una generazione. Questa la proposta del "movimento".

Soltanto un paio d'anni dopo, invece, nella primavera del 1982, la legge è stata approvata, e con uno spirito diverso da quello che animava la prima proposta. La legge infatti non prevede nessun beneficio per i giovani che si limitano a dissociarsi: bisogna anche fornire



**Il "grande pentito" Marco Barbone dietro le sbarre, durante il processo da cui uscirà con la concessione della libertà provvisoria.**

notizie ai magistrati. Più una collabora, maggiore è la riduzione della pena.

Per dieci anni lo Stato ha celebrato quasi esclusivamente funerali; ha cominciato con i processi a catena solo dopo che alcuni grandi pentiti (Fioroni, Peci, Sandalo, Savasta, ecc.) hanno iniziato a collaborare. Dunque, senza pentiti niente processi. La legge ha contribuito a dividere i terroristi, a moltiplicare le loro difficoltà politiche e organizzative: insomma, è stata utile, anche se il fenomeno dei pentiti esisteva già, non l'ha creato la legge.

E non sono stati i pentiti a mettere in crisi il terrorismo. Contro il terrorismo hanno combattuto le forze dello Stato, gli ideali politici della democrazia, il buon senso della gente: i pentiti sono l'effetto, non la causa, di alcune sconfitte del partito armato, sono una componente del fallimento di molte organizzazioni clandestine; anche se è vero che successivamente anch'essi hanno dato il loro contributo.

**Ma chi sono** i pentiti? C'è fra loro chi ha semplicemente smesso di sparare, ma non rinnega il proprio passato. C'è chi ha capito lo sbaglio e collabora. Alcuni arrivano a scoprire valori nuovi, sconosciuti alla vita clandestina, e, in carcere o fuori, stanno profondamente cambiando. Ma perché questa loro scoperta di valori ha dovuto passare attraverso il terrore, il carcere, il pentimento? Perché, come altri giovani, non sono riusciti a scoprire prima il perdono, a trovare prima la strada della riconciliazione?

La legge sui pentiti non opera la riconciliazione, non concede il perdono. E' semplicemente una legge eccezionale che può condurre a sentenze eccezionali, come quella di questi giorni. E' una legge utile e basta.

Il perdono non si realizza principalmente in sede giuridica, ma prima di tutto nella realtà sociale, in un modo di vivere che consenta di trovare presto le strade della giustizia, della misericordia, della pazienza, prima di essere spinti alla violenza. Perché queste strade sono spesso nascoste o difficili da trovare? Bisognerà ritornare su queste domande, ripercorrendo i sentieri, spesso interrotti, che i giovani hanno tracciato dal '68 ad oggi.